

## «Come farsi un corpo [...]» Analisi dei processi di produzione dei corpi migranti

Pasquale Menditto

**«How do you make yourself a body [...]». Analysis of the process of production of migrant bodies**

### **Abstract**

The Paris-Nord Humanitarian Centre was inaugurated by the Mayor of Paris, Anne Hidalgo in November 2016 with the aim of addressing the emergency of asylum seekers stuck in the streets of the French capital. The facility was functioning until March 2018, with approximately 66,000 people passing through its premises in almost two years of operation. In its first conception, the structure should have been limited to providing initial material assistance to people waiting for the *rendez-vous* for one of the registries for the application for asylum. However, few months after its opening, the system progressively shifted towards the function of selecting migrant subjectivities, considered legitimate within the practices of government articulated by the French institutions. In particular, the concept of vulnerability has come to be seen as discriminatory within the process of recognition of individuals in need of care, freeing them from the precariousness of the street life. In particular, vulnerability has ended up imposing itself as a discriminatory factor within the processes of recognition of individuals in need of assistance. As a consequence, this constituted the single biopolitical index capable of ensuring any form of visibility. Beyond the alleged naturalisation of vulnerability, this paper will outline the mechanisms that produce vulnerability as a condition characterizing the body of migrants, starting from the analysis of the codification of the latter through biometric technologies, employed in the contemporary regime of mobility. For these reasons, ethnographic reports on the experience of some asylum seekers in the Parisian context shall be used to trace the effects of subjectification and de-subjectification caused by the relation with devices of power, such as the Paris-Nord Humanitarian Centre.

**Keywords:** bio-politics, Government, body, migrants, vulnerability

Il vigilante si è spacciato per uno schizofrenico in modo da ottenere una condanna più mite:

«Ero fuori di me e cercavo di fermare impiccagioni con dita di fantasma... Io sono un fantasma e voglio quello che vogliono tutti i fantasmi – un corpo – dopo che il lungo Tempo si è mosso in vicoli inodori di spazio dove non c'è vita solo il non-odore incolore della morte... Nessuno può inalarlo né annusarlo con rosee spire di cartilagine adorna di muco cristallino, merda temporale e neri filtri sanguinolenti».

William Burroughs, *Il pasto nudo*, Milano: Adelphi, 2006

## **Introduzione**

«Come farsi un corpo [...]» è una citazione incompleta: ciò che manca è la famosa locuzione Deleuziana di Corpo senza organi (CsO)<sup>1</sup>. Del resto questa espressione – «Come farsi un corpo senza organi?» – è il titolo di uno dei capitoli più importanti di “Mille Piani”, quello in cui il binomio filosofico Deleuze-Guattari cerca di fare una sintesi del concetto di CsO passando attraverso un tono letterario più vicino a quello di un manuale d’istruzioni che a un testo di filosofia<sup>2</sup>. Ma allora perché omettere il concetto di CsO? L’obiettivo in effetti è quello di risalire la corrente teorica innescata dai due pensatori francesi nel tentativo di riaffermare il lavoro d’analisi filosofica che ne sta alla fonte e che ha reso necessario l’innesto del dispositivo CsO per praticare l’ennesimo tentativo di liberazione/creazione di un concetto nuovo, capace di fondare una filosofia basata sul movimento, i concatenamenti e le grandezze intensive<sup>3</sup>. L’invito di Deleuze-Guattari è quello di svuotare il proprio corpo, di farla finita con gli organi nel senso di organizzazioni, vere e proprie disposizioni prodotte dal *socius* storico, e costantemente istituzionalizzate. Non a caso il testo è pieno di descrizioni di nuove tipologie di corpi, quello drogato, paranoico, masochista, ipocondriaco. Un lungo corteo di nuove composizioni, nuove modalità di legame delle componenti tirate fuori dalla materia vivente.

«Ci rendiamo conto, a poco a poco, che il CsO non è per nulla il contrario degli organi. I suoi nemici non sono gli organi. Il nemico è l’organismo. Il CsO non si oppone agli organi, ma a questa organizzazione degli organi che si chiama organismo. [...]. L’organismo non è assolutamente il corpo, il CsO, ma uno strato sul CsO cioè un fenomeno di accumulazione e coagulazione, di sedimentazione, che gli impone forme, funzioni, collegamenti, organizzazioni dominanti e gerarchizzate, trascendenze organizzate per estrarne lavoro utile»<sup>4</sup>.

Lo strato non è altro che una certa solidificazione contingente delle relazioni di potere che in un dato momento storico catturano la vita, articolando l’esperienza di una certa condizione umana. Produrre un corpo diventa allora una pratica individuale e collettiva, che passa attraverso un processo riflessivo a cui l’individuo immerso nelle maglie del potere non può sottrarsi se vuole prendere parte al gioco sociale.

---

<sup>1</sup> Il concetto di CsO è presente nel pensiero di Deleuze sin dalla sua ricerca su Michel Proust, tuttavia in “Mille Piani”, insieme a Guattari, esplicitano la sua genealogia facendo riferimento al lavoro di Antonine Artaud sul corpo dell’attore. Cfr. Deleuze, Guattari 2017, pp.225-245

<sup>2</sup> Ibid.

<sup>3</sup> Cfr. Deleuze 2010.

<sup>4</sup> Deleuze, Guattari 2017, p. 237.

In questa sede dunque il mio obiettivo è descrivere una certa pratica di composizione del corpo, quella che ha coinvolto migliaia di richiedenti asilo/migranti<sup>5</sup> che attraverso diverse traiettorie si sono ritrovate a Porte de la Chapelle, dinnanzi al viale d'accesso del Centro Umanitario Paris-Nord. La riflessione nasce da un'esperienza di campo durata sei mesi – dal luglio al dicembre 2017 – e che mi ha visto collaborare con un'associazione di cittadini, Utopia 56, che in una prima fase svolgeva le proprie mansioni all'interno del Centro in collaborazione con Emmaus solidarité, la ONG incaricata dal comune di Parigi e dalle istituzioni francesi di gestire la struttura. Il Centro era composto dalla *Bulle*, un tendone gonfiabile di circa 900 m<sup>2</sup>, dall'edificio preposto all'alloggio dei migranti adulti di sesso maschile, e dal presidio medico riservato ai residenti della struttura. Utopia56 era a sua volta strutturata in tre squadre: *l'équipe-extérieure* che si occupava di fare da raccordo tra i migranti in strada e il Centro; *l'équipe-famille*, che lavorava all'interno della *Bulle*, dove compiva uno screening dei migranti presenti al suo interno, fornendo loro dei kit sanitari e qualche vestito; infine *l'équipe-mineurs* che, appunto, si occupava dei minori isolati accolti durante il giorno<sup>6</sup>. Durante la mia permanenza a Parigi, Utopia56 ha deciso di lasciare l'incarico all'interno del Centro per divergenze di visione sul ruolo e gli obiettivi del dispositivo d'accoglienza rispetto alla strategia delle istituzioni francesi per la gestione dei flussi migratori, che in quel momento interessavano tanto la capitale quanto diverse aree del territorio francese.

Analizzare le pratiche di fabbricazione del corpo all'interno del piano descritto tra l'azione di una serie di dispositivi, le pinze su uno strato, e le individualità che compongono una molteplicità di vite significa fare del corpo un aggregato intessuto da tutta una serie di enunciazioni che ne individuano delle singolarità, degli organi, in modo da produrre una postura, una certa composizione. La corporeità in questo senso diventa immediatamente un fatto sociale e culturale o, meglio, un artefatto storico. In effetti, non si tratta di spostare la riflessione su una possibile ricerca dell'origine del corpo come oggetto politico e culturale, quanto piuttosto di partire dalla sua invenzione, dalla sua apparizione all'interno di una formazione storica. Sono state le indagini di Michel Foucault a focalizzare l'attenzione sulla fabbricazione dei termini e delle posizioni a partire dalle quali una società descrive se stessa. Il filosofo francese del resto parte dalla idea Nietzscheana

---

<sup>5</sup> L'azione del dispositivo era rivolta ai migranti appena arrivati in territorio francese, ossia non ancora beneficiari né dello statuto d'asilo, né tanto meno di alcuna forma di assistenza materiale, erogati da altri dispositivi come, ad esempio, il Samu Social.

<sup>6</sup> Durante la mia collaborazione con l'associazione, ho fatto parte per i primi tre mesi dell'*équipe-famille*, poi successivamente sono passato a quella *extérieure* per la rimanente parte del mio periodo parigino.

di *Erfindung*, per arrivare a evidenziare l'aleatorietà delle forme di sapere che, appunto, agiscono sul potere stabilizzando l'insieme delle sue relazioni<sup>7</sup>.

In questo testo, dunque, cercherò di mostrare come le pratiche di governo articolate attraverso i vari dispositivi dell'accoglienza francese, arrivino a configurare un corpo migrante capace di entrare nel gioco del riconoscimento istituzionale. In questo senso, esso diventa il mezzo attraverso cui una specifica individualità tenta di prodursi come soggetto, accedendo di conseguenza alle forme di organizzazione sociale definite dalle politiche della mobilità. Per far questo, ripercorrerò alcuni eventi etnografici, cercando di intersecarli con il piano teorico tracciato dalle ricerche di diversi autori, accomunati dalla riflessione sull'organizzazione del potere e sui suoi effetti di sapere e di soggettivizzazione.

## **Porte de la Chapelle**

Fin dal gennaio 2015 *Emmaüs solidarité* aveva ricevuto il mandato dallo Stato francese e dal Comune di Parigi, di occuparsi dei migranti che avevano formato accampamenti più o meno organizzati in diverse aree della città. Allora il servizio svolto dalla ONG consisteva principalmente in ronde nei luoghi di raccolta dei migranti per occuparsi dei vulnerabili<sup>8</sup>, orientandoli all'interno del sistema d'accoglienza francese e sistemandoli in alloggi d'emergenza, così da toglierli dalla strada. Tuttavia, come la stessa *Emmaüs* ha evidenziato in un comunicato ufficiale, il sistema delle ronde negli accampamenti coadiuvato dall'evacuazioni di massa organizzate dalla Prefettura, non riusciva a fornire «*un traitement humain digne*»<sup>9</sup>, spingendo l'ONG, insieme alle altre organizzazioni impegnate sul terreno a fare appello al comune di Parigi, e allo Stato francese, per un maggiore impegno verso i richiedenti asilo bloccati nelle strade della capitale. Il 16 settembre 2016 le tre parti – Stato, comune, e *Emmaüs* – arrivano ad un'intesa sotto forma di un accordo «*sur un protocole d'accord, définissant le rôle et l'implication de chacun [...]*»<sup>10</sup>. Circa tre mesi dopo il Centro umanitario di Parigi-Nord prende forma, in parallelo all'inizio dei lavori di costruzione del Centro d'Ivry<sup>11</sup>, sempre gestito da *Emmaüs*, destinato all'alloggio di soggetti vulnerabili<sup>12</sup> (famiglie, donne incinte, donne sole).

---

<sup>7</sup> Foucault 2017a, p. 89.

<sup>8</sup> Stando al rapporto pubblicato dalla ONG stessa e dall'intervista rilasciatami da uno dei responsabili della *Bulle*, la vulnerabilità rappresenta un'area concettuale che comprende: la possibilità di essere esposti a violenze per via del proprio orientamento sessuale, la salute, i soggetti considerati a rischio (donne sole, incinta, o minori non accompagnati).

<sup>9</sup> Cfr. <https://www.emmaus-solidarite.org/la-situation-des-migrants-a-paris-appelle-en-urgence-un-traitement-humain-digne/>.

<sup>10</sup> Cfr. <http://emmaus-france.org/ouverture-a-paris-dun-centre-humanitaire-pour-migrants/>.

<sup>11</sup> Il Centro d'Ivry è stato ultimato nel gennaio 2017. Nonostante sia una struttura molto ben organizzata, dotata di vari servizi come l'accompagnamento legale, l'assistenza medica, e corsi di

La *Bulle* rappresentava il vero cuore del dispositivo, sebbene il suo rapporto con l'esterno sia cambiato nel corso del mio periodo di ricerca, tanto che, sebbene nel progetto iniziale fosse stata esplicitamente pensata per essere un luogo di orientamento e di ascolto, col passare del tempo questa funzione è stata limitata ai soli soggetti vulnerabili. Questo cambiamento non ha avuto una motivazione ufficiale e non se ne è fatta menzione all'interno di nessun comunicato da parte di Emmaüs. Quando mi è capitato di discuterne con dei dipendenti della ONG, molti l'hanno trovata una scelta "naturale" a causa sia dell'esigenza di occuparsi dei più vulnerabili, sia dell'alto numero di migranti adulti di sesso maschile presenti nell'area di Porte de la Chapelle. In particolare, il numero di posti disponibili all'interno del Centro – dai 400 ai 450 – non riusciva a coprire l'esigenza delle persone in strada, anche a causa delle tempistiche per il trasferimento dei richiedenti asilo alloggiati nella Halle, che in teoria andava dai 5 ai 10 giorni, ma che di fatto poteva arrivare fino a un mese. Lo spazio all'interno della *Bulle* era organizzato su due livelli: il piano terra della struttura corrispondeva alla vera e propria area d'accoglienza ed era divisa in due parti, una per le famiglie, donne sole o incinte e minori, mentre l'altra era destinata agli uomini; al primo piano, invece, erano posizionati gli uffici dei responsabili di *Emmaüs*, una sala per il personale, ed un ufficio occupato da Utopia56 prima della sua fuoriuscita dalla struttura.

La *Bulle* restava aperta durante la mattinata, chiudendo gli ingressi verso le 14:00, ed ammettendo eccezioni solo in casi d'estrema urgenza. Quando dei soggetti che rientrano nelle categorie di ammissibilità della *Bulle* si presentano all'ingresso del Centro, dovevano innanzitutto chiedere di poter entrare alla security, che prima li faceva accedere al viale d'ingresso e poi chiamava sulla linea interna un dipendente della struttura affinché venisse a scortare i nuovi arrivati. Il secondo controllo di sicurezza era posto all'altezza della recinzione che circoscriveva il perimetro del Centro. Consisteva in una casupola dove un membro della security controllava gli ingressi attivando i tornelli elettronici. Quando un ospite della struttura voleva rientrare nel proprio alloggio, prima doveva mostrare la carta di riconoscimento (*la carte*) ai membri della sicurezza posti all'ingresso, poi si fermava al secondo livello per un ulteriore controllo, che il membro della security inserendo il codice del documento all'interno del database della struttura, assicurandosi poi che le informazioni biometriche del documento combaciassero con la persona che si ritrovava davanti. Famiglie, donne sole, o minori, invece, passavano attraverso un percorso parallelo che portava direttamente all'interno della *Bulle*, dove venivano ricevuti al front office per la registrazione e successivamente accompagnati nell'area

---

lingua per i richiedenti asilo non francofoni, è sprovvista di un Centro di valutazione e orientamento, dipendendo per questa funzione dalla *Bulle* del Centro umanitario di Parigi-Nord.

<sup>12</sup> I minori non accompagnati non sono alloggiati da Emmaüs, ma soltanto valutati preliminarmente all'interno della *Bulle* prima di essere affidati al DEMIE (*Dispositif d'Évaluation des Mineurs Isolés Étrangers*).

loro riservata. Finita questa prima fase, non restava loro che attendere di essere convocati in uno degli uffici posti al piano terra per l'intervista dichiarativa con uno dei dipendenti di *Emmaüs* preposti a questa funzione e, qualora necessario, con un mediatore linguistico-culturale<sup>13</sup>. L'intervista aveva come scopo quello di accertare la volontà da parte del migrante di divenire un richiedente asilo (scelta in realtà vincolante per ottenere l'assistenza materiale della ONG) e di verificare le informazioni biometriche e biografiche del soggetto per comprendere se effettivamente potesse accedere all'assistenza materiale della struttura. Mi sembra opportuno rimarcare che la struttura di valutazione restava dunque accessibile solo ai soggetti considerati prioritari: Minori, famiglie, donne sole o incinta, potevano entrare all'interno della struttura perché considerati soggetti a rischio, caratterizzati da quella che si potrebbe definire una specie di vulnerabilità sociale rispetto alle forze e ai pericoli a cui erano potenzialmente esposti restando in strada.

9/11/2017 – *Mattina*

Verso la fine del turno con Utopia56 incontro Abdul. In realtà, è lui a venire verso di me e a consegnarmi il suo dossier chiedendomi di essere ammesso all'interno del Centro. Mi avvicino all'ingresso del viale che porta al dispositivo e chiedo alla sicurezza di parlare con qualcuno di Emmaüs. Abdul è stato in diversi ospedali, e tra i certificati presenti nel suo fascicolo c'è addirittura una diagnosi di *Post-traumatic stress disorder* (PTSD). Sfogliando la sua documentazione mi rendo conto che ha già presentato la domanda d'asilo alla commissione dell'*Office français de protection des réfugiés et apatrides* (OFPRA) e in allegato c'è una sorta di commento redatto da un ufficiale dell'OFII dove viene menzionato che il soggetto-Abdul presenta un livello intellettuale basso. Tra le motivazioni del giudizio viene menzionata la sua scarsa propensione a parlare durante l'intervista alla Prefettura, il cui verbale dopo essersi dilungato sulle incongruenze del suo racconto, non prende minimamente in considerazione gli allegati medici tra cui la certificazione di PTSD.

Dopo una ventina di minuti il responsabile della sicurezza mi dice che nessun membro di Emmaüs è disponibile per uscire perché tutto il personale è in pausa

---

<sup>13</sup> Durante la mia ricerca ho chiesto di poter prendere parte a queste interviste, tuttavia, nonostante non abbia ricevuto un diniego formale, la settimana in cui avrei dovuto compiere questa attività è stata sempre rinviata da uno dei responsabili della struttura. Il problema principale consisteva nell'informare della mia presenza i dipendenti che svolgevano questa funzione, e spingerli dunque ad accettarmi come osservatore. Nel tempo avevo stretto rapporti confidenziali con molti di questi, che a loro volta non avevano omesso di manifestarmi le loro perplessità rispetto alla mia iniziativa, per quanto non si fossero mai apertamente detti contrari. Con il passare dei mesi, aumentando la divergenza di vedute tra *Emmaüs* e Utopia56, mi sono reso conto che l'osservazione di questa pratica amministrativa diventava sempre più difficoltosa, mi hanno spinto a desistere, per cui mi sono limitato a raccogliere informazioni direttamente dai migranti e dal personale della ONG.

pranzo, sono circa le 14.00, e quando insisto dicendo di poter aspettare mi viene fatto notare che potrebbe volerci parecchio tempo...

Abdul sembra distrutto, i suoi occhi sono scavati dalla stanchezza, mentre aspettiamo non riesce a stare in piedi e si siede contro una transenna, solo che poco dopo al passaggio della ronda della polizia uno degli agenti gli fa cenno di alzarsi, perché quello spazio non può essere occupato in quel modo. Abdul non parla. Quando mi ha dato il suo dossier si è limitato a dirmi che non ce la fa più a restare in strada, che se non trova un modo per uscirne ha deciso di ammazzarsi. Dopo quasi un'ora decido di portarlo alla clinica mobile di Medici Senza Frontiere (MSF). Rimettendo in ordine il suo dossier Céline trova il foglio d'accettazione del Centro umanitario: a quanto pare dopo essere entrato nella struttura è stato inviato in un *Centre d'accueil de demandeurs d'asile* (CADA), da cui è stato espulso dopo che la sua domanda d'asilo è stata rigettata. Come responsabile della clinica mobile Céline inizia tutto un giro di telefonate per cercare una struttura che possa fornire un minimo di assistenza ad Abdul, solo che quando riesce a trovare un posto in un Centro specializzato poco fuori Parigi, Abdul rigetta la sua proposta. Con l'aiuto di uno dei mediatori di MSF capiamo che lui degli ospedali ne ha abbastanza. Ne ha visti troppi... Da quando è in Europa non fanno altro che rinchiuderlo e sbatterlo fuori. Double Bind dell'accoglienza.

Lo vediamo andare via, rassegnato. Céline cerca il mio sguardo, forse intuendo il mio stato d'animo attraverso l'espressione spezzata del mio volto, poi, quasi a rassicurarmi, mi dice che abbiamo fatto il possibile.

### *Esporsi*

Il mio posizionamento sul campo durante la ricerca ha fortemente condizionato il mio modo di vedere e parlare del fenomeno con cui cercavo di entrare in contatto: la mia esperienza etnografica si è costituita a partire da quelle relazioni di potere e giochi di verità che cercavo di descrivere, di catturare all'interno del dispositivo della mia scrittura. Il sentimento di inadeguatezza che attanagliava le mie note di campo, così come le pagine della mia tesi magistrale mi ha spinto a riflettere sul mio posizionamento con gli stessi strumenti analitici che rivolgevo verso quel particolare sistema di potere produttore delle soggettività del richiedente asilo o del migrante. Io ero un volontario di Utopia56, avevo dei ruoli specifici all'interno di quella particolare macchina sociale e politica che era il Centro, e dunque ero dotato di una mia riconoscibilità, di un mio potenziale sociale agli occhi dei migranti che affollavano quelle strade. Il mio problema allora era cercare di destituire, di limitare questa asimmetria relazionale, cercando di mantenere il rapporto con i miei interlocutori il più fluido possibile, in modo da non scivolare nel ruolo del salvatore

su cui era importante fare colpo per avere qualche chance in più di ottenere un posto dentro la struttura.

In questo senso ho trovato estremamente importanti le riflessioni condotte da Giorgio Agamben in “L’uso dei corpi”, ultimo tassello della sua ricerca intorno alla figura dell’*Homo Sacer*. Il libro rappresenta un sentiero intricato attraverso il tema del potere nella sua doppia articolazione all’interno della macchina antropologica occidentale tra potenza e atto, Regno e Gloria, *nomos* e anomia fino a delineare nel capitolo conclusivo un orizzonte di ricerca ulteriore tanto filosofico quanto politico, ossia «una teoria della potenza destituente»<sup>14</sup>. Si tratta di concepire una potenza capace di agire attraverso il principio dell’inoperosità, ossia il meccanismo che secondo il filosofo porta le funzioni sociali inscritte all’interno della potenza stessa a girare a vuoto, così da consegnarle alla parodia che dissolve ogni valore preteso da esse attraverso l’invocazione della legge o dell’ordine costituito<sup>15</sup>. L’atto della destituzione allora passa necessariamente attraverso l’esposizione del binomio potenza/impotenza che anima una particolare configurazione del potere. Esporre significa manifestare, rendere palese il non-rapporto tra potenza e atto, la loro totale contingenza, in modo da rimettere in circolazione i termini storici che costituiscono le forme sociali, che altrimenti resterebbero legate a precisi meccanismi di produzione e riproduzione.

Il mio nome così come quello degli altri volontari che lavoravano nelle varie *equipe* di Utopia56 circolavano liberamente tra le strade de la Chapelle, spesso mi capitava di venire fermato da persone che non avevo mai visto che tuttavia erano al corrente che facendo leva su certificati medici o problemi di salute, avrebbero attirato la mia attenzione e con un po’ di fortuna mi avrebbero visto partire alla volta della Bulle, per portare il loro caso davanti ai responsabili della struttura. Tuttavia espormi, esporre la mia funzione significava renderne noti i limiti, non sottrarsi alle domande incessanti dei miei interlocutori, ma al contrario cercare di renderne noti i meccanismi, le procedure, in modo da far circolare il più possibile informazioni sul Centro.

Questa operazione richiedeva l’occupazione di uno spazio di prossimità con coloro che ricorrevano all’aiuto di Utopia56 e in questo le metodologie d’intervento dell’associazione sono state estremamente efficaci nel tentativo di “sabotaggio” o sovvertimento del sistema che regolava la prima accoglienza a Parigi. Agire in strada, tanto per cominciare, non limitandosi agli spazi normati della struttura esponeva inevitabilmente a interazioni difficilmente controllabili: non si trattava di formare una fila ordinata di persone in attesa di un colloquio, ma piuttosto di essere in uno scambio costante di informazioni e consigli. L’informalità della strada spingeva le persone a raccontare la loro storia senza omettere quei particolari, come l’aver

---

<sup>14</sup> Agamben 2014, pp. 333-351.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 344-345.



effettuato la domanda d'asilo in un altro paese europeo o l'intenzione di voler continuare il proprio viaggio, che altrimenti sarebbero stati assolutamente deleteri per la riuscita del colloquio ufficiale con un funzionario del Centro o della Prefettura francese.

Tuttavia questo tentativo di destituzione attraverso l'esposizione delle pratiche discorsive che animavano la catena di dispositivi che governavano la popolazione migrante nell'area parigini, finiva per scontrarsi in un gioco asimmetrico con la pervasività della formazione discorsiva stessa<sup>16</sup>. La storia di Abdul mostra bene la penetrazione del discorso all'interno delle azioni quotidiane tanto dei volontari di Utopia56 quanto delle altre organizzazioni che subivano la forza di cattura da parte dei dispositivi di potere istituzionali.

## **Effetto spettrale**

*Berry*

Ho conosciuto Berry verso il primo di ottobre del 2017. È stato lui a fermarmi in strada dalle parti di Max Dormoy mentre stavo rientrando a casa alla fine del turno della mattina al Centro. Stavo chiacchierando al telefono con un amico, quando mi rendo conto che mi stava seguendo ormai da qualche metro, così decido di voltarmi per capire chi fosse e se ci fossimo già visti da qualche parte. Lui si presenta e si scusa per il pedinamento improvvisato – parliamo in francese – e mi dice che può tranquillamente aspettare che io finisca la mia telefonata, tuttavia mi basta guardarlo in faccia per capire che è piuttosto preoccupato e stanco, così riattacco e gli propongo di sederci su un muretto che circonda un parcheggio privato di una stazione di servizio lungo il boulevard. Senza troppi preamboli, mi dice di essere un richiedente asilo, che da più di una settimana vive a Porte de la Chapelle, solo che ora è in difficoltà perché si è ritrovato solo. I suoi amici sono riusciti ad entrare qualche giorno prima, durante un'operazione condotta dal personale di Emmaüs e da *France Terre d'Asile* (FTDA) che aveva deciso di registrare all'interno della struttura più di 50 persone in una sola mattinata. Lui era stato sfortunato. Da mesi, infatti, si portava dietro un problema agli occhi: spesso gli bruciavano provocandogli dolore e prurito e, ovviamente, più se li stropicciava più la situazione peggiorava. Quella mattina si trovava all'ospedale *Hotel Dieu* in pieno *Île de la Cité*, perché un altro volontario di Utopia56 gli aveva detto che quella è la struttura specializzata per i problemi alla vista. Quando era arrivato davanti al Centro, un dipendente di Emmaüs gli aveva fatto capire che con un certificato medico sarebbe stato più facile ottenere la presa in

---

<sup>16</sup> Con questa nozione faccio riferimento alle ricerche di Michel Foucault, rilette da Gilles Deleuze, per cui un discorso rappresenta l'insieme delle regole che distribuiscono le visibilità e dicibilità, tematizzando storicamente una serie di fenomeni. Deleuze 2018, pp. 63-85.

carico da parte del dispositivo, solo che alla fine non solo si era perso la mattinata degli ingressi, ma una volta tornato davanti la struttura, il responsabile di Emmaüs per gli accessi alla *Bulle* gli aveva detto che la diagnosi medica che aveva ottenuto non era sufficiente, e che doveva procurarsi pure un'attestazione ufficiale da parte del medico che lo aveva visitato, in cui si chiedeva esplicitamente alla ONG di fornirgli una sistemazione d'urgenza per "gravi motivi" di salute. Ovviamente aveva provato a ritornare all'ospedale solo che gli avevano detto che doveva aspettare almeno una settimana per ottenere un nuovo appuntamento.

È stanco. È stanco perché dorme alla Gare du Nord (GdN) visto che da solo non se la sente di restare a Porte de la Chapelle perché teme che qualcuno possa derubarlo di quel poco di valore che si porta dietro. In più in strada ormai comincia a fare troppo freddo e lui non possiede né una tenda né delle coperte, che del resto sarebbero inutili dal momento che la polizia impedisce sistematicamente ai migranti di rifondare degli accampamenti a ridosso del Centro. Alla GdN non si dorme bene, però almeno di notte c'è sempre qualcuno e anche se spesso il personale della stazione lo sveglia per dirgli che non può dormire sulle panchine nelle zone d'attesa dei viaggiatori, lui fa finta di farsi un giro per poi riposizionarsi nel primo posto dove trova riparo. Il cappotto che indossa è troppo leggero, del resto sono gli stessi vestiti che indossava durante l'estate. Sono sporchi e malconci ma sono i soli che possiede. Ci scambiamo i numeri di telefono, anche se gli spiego che al momento senza un'emergenza medica seria non posso inserirlo nelle liste di vulnerabilità. Berry ascolta silenzioso: lo sa, capisce, un suo amico gli aveva già spiegato la situazione. Lui del resto era stato "fortunato": una volta in Francia infatti si era ammalato gravemente e lo avevano dovuto portare d'urgenza all'ospedale, dove era saltato fuori che aveva l'epatite B, così una volta dimesso lo avevo subito alloggiato nel Centro umanitario in modo da consentirgli di seguire il trattamento per il suo problema. Grazie all'epatite era persino riuscito a evitare il trasferimento verso strutture d'accoglienza di lungo periodo fuori dalla capitale. Il sogno di Berry. Ci salutiamo, non vuole togliermi altro tempo, sa che sono a fine turno e gli dispiace avermi bloccato in mezzo alla strada.

Nei giorni successivi gli telefono spesso per sapere come stesse. Anche se era chiaro che se la passasse male, lui stesso aveva descritto lo stare in strada come un'esperienza allucinate, il tempo non passa mai e senza un euro in tasca ci si ritrova tagliati fuori, costretti a vagare nella speranza di trovare un posto libero dove riposare in attesa di qualche novità dal 115, o dell'inizio di una distribuzione di cibo. Dopo quasi una settimana ci rivediamo in un bistrot poco distante dal Centro. Il giorno prima mi aveva detto che sarebbe venuto la mattina presto a Porte de la Chapelle nella speranza di capitare durante un ingresso di massa, come quella mattina che si è ritrovato separato dai suoi amici. Ci incontriamo per ora di pranzo. Il suo tentativo si è rivelato vano, e la fila che si era formata davanti al viale d'accesso alla struttura, era stata dispersa quasi subito dalla polizia. Non mangia nulla dalla mattina precedente

perché durante il giorno non ci sono distribuzione di cibo e la sera è arrivato troppo tardi alla Gare de l'Est dove alcune associazioni distribuiscono pasti caldi. Non è ancora riuscito ad avere un appuntamento con il dottore all'ospedale, però da qualche giorno ha cominciato a chiamare sistematicamente il 115 due volte al giorno, alle 14:30 e poi alle 20:30, nella speranza che gli diano una sistemazione temporanea almeno per una notte. Due sere prima ci era riuscito solo che era finito in una camerata con gente chiassosa e ubriaca e quindi era stato difficile addormentarsi. Durante le nostre telefonate avevo cercato di aggiornarlo sulle trasformazioni delle procedure d'ammissioni del Centro: ormai il rilascio dei *rendez-vous* (Rdv) era diventato sempre più sporadico, perché il comune di Parigi in accordo con FTDA era tornato al sistema delle ronde, ossia all'individuazione dei grossi assembramenti di migranti in strada con la loro successiva evacuazione durante la notte, con operazioni portate avanti dalla polizia e dal personale di FTDA stesso. Questo cambiamento aveva innescato la continua circolazione tra i migranti di notizie di avvistamenti durante il giorno di potenziali funzionari incaricati di segnalare nuovi siti per le future operazioni. Bastava il palesarsi di una macchina con gli stemmi del comune, o una visita da parte di operatori di FTDA per innescare la migrazione di centinaia di migranti verso il luogo dell'avvistamento. Nel frattempo, aveva cominciato a chiamare il 115 perché gli avevano detto che facendo pressione, giorno dopo giorno, il dispositivo d'emergenza finiva per assegnare qualche alloggio temporaneo, che per chi vive in strada come lui significa soprattutto riuscire a racimolare un po' di energie per affrontare quella lotta quotidiana. Alla fine avrebbero dato a tutti loro un posto dove stare per l'inverno, altrimenti la gente sarebbe cominciata a morire... Il freddo diventava sempre più insopportabile e procurarsi del cibo era diventata una sfida che finiva per risucchiare quel poco di forze che lo tenevano in piedi durante il giorno. Ha un cappotto nuovo che si è procurato alla distribuzione di vesti usati organizzata da una parrocchia della zona, che gli avevo suggerito al telefono. Il problema è che ora avverte un prurito su tutto il corpo, soprattutto quando sta disteso, e un medico dell'unità mobile di Medecins du Monde gli ha detto che si tratta di un principio di scabbia e che dovrebbe trovare dei vestiti puliti e spalmarsi nelle aree irritate una pomata che gli hanno dato. Dovrebbe farlo due volte al giorno ma non ha idea di come fare, visto che l'unico bagno in cui potrebbe darsi una sciacquata si trova a Créteil, all'interno di un Centro d'accoglienza di giorno gestito sempre da Emmaüs nei pressi dell'ospedale Henri-Mondor. Solo che anche lì bisogna fare la fila, perché la struttura ha un numero di posti limitati, raggiunto il quale gli ingressi vengono sospesi. È stanco e avvilito. Il giorno prima è andato all'ospedale per chiedere se ci fossero novità per incontrare il dottore, sapeva benissimo che avrebbe potuto telefonare, però sperava che andando personalmente di risultare più convincente... Inoltre ha chiesto all'accettazione la possibilità di incontrare uno psicologo perché si sente inquieto, stare in strada fa riaffiorare tutto quello che si è lasciato alle spalle per arrivare in Francia. La cosa peggiore, però, sono le distribuzioni di cibo. Alle volte ci

si ritrova in fila con persone ridotte ancora peggio, gente che sta in strada da mesi, che ha già girato più di un paese europeo e ora si trova in Francia magari con un foglio di via, oppure senza neppure l'idea o la forza di riprovare ancora. Tutto questo ti rende matto, ti fa perdere la testa. La notte è la parte peggiore della giornata. Te ne stai sdraiato da qualche parte, magari in un riparo di fortuna sotto un ponte e pensi che il giorno dopo si ricomincia, di nuovo in giro, alla Chapelle oppure ficcato in qualche biblioteca pubblica a far ricaricare la batteria del telefono o semplicemente a cercare un po' di calore. Per questo fa male vedere i disperati alle distribuzioni. Fa paura, perché più va avanti quella situazione più pensi di finire allo stesso modo. A trascinarci in giro con gli occhi spenti e il volto scavato, evitato da tutti perché ricordi un futuro che sembra inarrestabile. Prima di salutarci gli chiedo se gli va di incontrarci ancora, magari di sera alla Gare du Nord dove va a dormire. Lui acconsente ma mi chiede di risentirci dopo l'appuntamento alla Prefettura. Sì, sa già il tipo di domande che fanno, ma tanto si è già preparato tutto, del resto non ha altro a cui pensare.

Circa una settimana dopo ci vediamo davanti alla Gare de l'Est verso le 20:30. Ha appena finito di cenare ed è in compagnia di una sua conoscente. Lei si chiama Fatima ed è guineana come lui. Mi chiede subito di darle una mano, perché ha ricevuto una risposta positiva per un alloggio d'urgenza dal 115, solo che non è riuscita a trovare l'indirizzo della struttura dove dovrebbe essere alloggiata, perché a quanto pare a Parigi non esiste nessun albergo Romain Rolland. Iniziamo subito a telefonare perché manca poco tempo all'orario in cui lei si dovrebbe presentare presso la struttura. Dopo qualche tentativo un operatore risponde alla chiamata, allora lei si presenta e spiega la sua situazione per poi passarmi il telefono, chiedendomi di parlare con il dipendente del *Samu Social*. L'uomo dall'altro lato mi chiede chi io sia, così gli spiego che sono un volontario di un'associazione e che sto dando una mano alla donna. L'operatore è un po' restio perché in teoria il servizio è personale, solo che alla fine vince le sue resistenze e mi spiega che Romain Rolland è il nome della via, chiarendo il malinteso e dicendo che avrebbe inviato l'indirizzo preciso con un sms. Quando spiego l'equivoco a Fatima, lei si tranquillizza e mi ringrazia. Così, una volta arrivato il messaggio, io e Berry l'accompagniamo alla fermata della metro più vicina. Lui di cose del genere ne ha viste parecchie, solo che se non ti presenti per tempo alla struttura indicata, quelli cancellano la prenotazione e quel posto torna libero per qualcun altro... ma la cosa peggiore è che ci si ritrova segnalati come inaffidabili e allora si perde la priorità nel servizio di alloggio guadagnata con decine di telefonate.

Ci siamo spostati alla Gare du Nord, tuttavia Berry si scusa dicendo che non ha molto tempo per parlare perché sta aspettando una telefonata da un suo amico, un senegalese che ha conosciuto durante l'appuntamento alla Prefettura. In realtà si erano già visti di sfuggita al Centro di Créteil, solo che allora lui era in gruppo e non avevano avuto modo di parlare. Vive insieme a dei compagni sotto i viadotti nei

pressi dell'ospedale Henri-Mondor, e da qualche notte ci va pure Berry perché si è liberato un posto al coperto. Sono circa una cinquantina e si sono costruiti delle baracche con materiali di fortuna. Lì sta in compagnia e poi si vocifera che presto faranno un'evacuazione da quelle parti, visto che nella zona vivono molti migranti sparsi in piccoli gruppi. Gli chiedo se posso seguirlo per andare a vedere la situazione laggiù e lui acconsente a condizione che gli altri siano d'accordo, così si alza per telefonare a uno dei suoi nuovi compagni, per proporgli la cosa. Dopo poco ritorna verso di me, a quanto pare è tutto a posto e posso accompagnarlo, così ce ne andiamo a prendere la linea 8 della metro per raggiungere il posto. Quando arriviamo, vengo accolto da una decina di persone provenienti principalmente da Guinea, Mali, e Senegal, tutti a Parigi da qualche mese, tutti bloccati sotto quei viadotti. Ci mettiamo intorno a un barile scoperchiato nel quale hanno acceso un fuoco per scaldarsi, visto che il freddo è intenso e lì sotto tira un vento gelido e spietato. Mi passano a turno le proprie attestazioni di domanda d'asilo: quasi tutti sono in procedura Dublino perché ovviamente sono passati dall'Italia prima di arrivare in Francia. Parlo loro del *Cimade* un Centro attivo nella capitale francese che da assistenza legale a richiedenti asilo la cui domanda è stata respinta in prima istanza dalla commissione giudicante o più in generale li aiuta a compilare la documentazione necessaria per portare a termine la domanda d'asilo. Loro si scambiano il contatto e mi chiedono quante possibilità hanno di essere spostati in procedura normale: ovviamente dipende da se hanno o meno effettuato la domanda d'asilo in Italia, in quel caso la procedura Dublino scatta in automatico attraverso il rilascio del foglio di via, e da quanto tempo sono in Europa. Quasi tutti però, mi dicono che in Italia hanno lasciato solo le impronte e prima di allontanarsi dai loro Centri d'accoglienza. Resto con loro per un'oretta, in cui parliamo delle difficoltà di tirare avanti in strada, sgomitando ogni mattina in fila per le accoglienze di giorno, oppure attaccati al telefono nel tentativo di ottenere un alloggio dal 115. Prima di andare, però, mi fermo a parlare da solo con Berry. Lui è stato messo in procedura Dublino come gli altri, però tanto se lo aspettava quindi confida che all'appuntamento successivo lo mettano in quella normale così da potersela giocare davanti alla commissione dell'OFPPRA senza lo spettro di essere respinto in Italia.

Passa una settimana prima del nostro nuovo incontro. Siamo in un bistrot dalle parti della fermata della metro *Republique*. L'ultima volta che ci siamo visti gli avevo proposto di fare un'intervista per inserirla nella mia ricerca. Ce ne stavamo seduti uno di fronte all'altro nel vagone della metro diretti a Créteil. Lui era titubante, chiedendomi alla fine del tempo per riflettere sulla mia proposta, ma dandomi l'impressione di non essere interessato. Per questo sono stato molto sorpreso di ricevere un suo messaggio, in cui mi proponeva di vederci per discutere della cosa. Lo trovo più riposato: da qualche giorno ha ottenuto un alloggio valido fino a marzo del 2018, si tratta di una stanza singola e ne è piuttosto soddisfatto, l'unico problema è che non ha nessuno aiuto per il cibo e quindi fa ancora affidamento sulle

distribuzioni in strada. Senza perdere tempo, mi chiede di parlargli della mia ricerca così da farsi un'idea precisa dei miei interessi. Gliene avevo già parlato quando gli aveva spiegato perché fossi a Parigi a fare volontariato invece di trovarmi un vero lavoro, tuttavia effettivamente non ero mai entrato nel dettaglio della cosa. In pratica, si tratta di comprendere che tipologia di governo della migrazione passa attraverso il Centro umanitario e, soprattutto, che forma di soggetto produce. Gli parlo di soggettività, ossia del modo in cui un individuo si costituisce come attore in un campo sociale attraverso l'azione di regole specifiche, che organizzano le condizioni della sua apparizione. Che effetti produce su un gruppo specifico di persone, i richiedenti asilo/migranti, una certa politica dell'accoglienza? Secondo quale logica essa distribuisce visibilità e dicibilità di un certo fenomeno? Lui dice di aver capito il punto, ma che non gli è ben chiaro il discorso alla base della mia ricerca, tuttavia lo trova interessante e molto importante considerata l'attualità del fenomeno migratorio. Tuttavia mi chiede ancora del tempo per prepararsi all'idea di farsi intervistare, infatti da poco ha incontrato, anzi rincontrato una sua vecchia conoscenza, un giornalista molto famoso in Guinea che come lui si è ritrovato a dover lasciare il Paese a causa di minacce da parte del partito politico al potere. È felice di averlo incontrato a Parigi, perché lui l'ha subito coinvolto nel progetto di stesura di un libro sulla migrazione clandestina proveniente dall'Africa e gli ha chiesto di raccontargli la sua storia come esempio delle sofferenze e dei rischi che comporta un viaggio del genere. Certo, recuperare il passato è doloroso, tuttavia vuole farlo per aiutare molti giovani africani a capire che cosa voglia dire una scelta del genere, riuscendo magari dissuadere molti di loro dall'intraprenderla per le ragioni sbagliate. Quindi è tutto concentrato su questa cosa al momento... Inoltre, teme che visto che la mia ricerca potrebbe circolare in Italia, le autorità italiane possano intraprendere delle azioni contro di lui. Io lo ascolto attentamente e poi gli spiego che si tratta di una semplice tesi magistrale e che comunque non pubblicherei mai la trascrizione dell'intervista senza il suo consenso, ma che tuttavia la sua storia, il nostro incontro, di fatto fa già parte del mio diario di campo e mi ha aiutato molto a comprendere certe dinamiche della situazione a Parigi. Non importa, in fondo lui è preoccupato solo che le sue parole possano arrivare alle autorità italiane o francesi, il fatto che io parli di lui nella ricerca non costituisce un problema. Chiacchieriamo un po'. A quanto pare quasi tutti i ragazzi che ho conosciuto alla fine hanno ottenuto un alloggio dal 115 e ora aspettano di capire come evolverà la loro situazione dal punto di vista legale. Prima di salutarci, mi dice che gli va bene, che è d'accordo nel concedermi l'intervista, purché non venga pubblicata e che la sua storia non passi direttamente attraverso le sue parole, tuttavia vorrebbe rimandarla ad un altro giorno, quando si sentirà meno stanco.

Ci rivediamo verso la fine di ottobre, sempre nel solito bistrot. Al piano terra, l'impianto stereo del locale manda musica a tutto volume, per cui decidiamo di spostarci al piano superiore sperando che l'audio della registrazione non sia troppo disturbato. Berry sta bene, meglio di quando viveva in strada ovviamente. Il lavoro

con il suo amico giornalista procede senza problemi, quindi è soddisfatto di come stiano andando le cose... sebbene ci sia comunque il problema del cibo, che lo costringe a muoversi in giro frequentando gli stessi posti di quando dormiva alla Gare du Nord o a Créteil, ma tanto si tratta di una condizione temporanea che si sbloccherà non appena riceverà la proposta di presa in carico ufficiale da parte dell'OFII. Intanto abbiamo cominciato l'intervista. Il problema agli occhi continua, del resto ce l'ha fin dall'Italia a fasi alterne... Si tratta di una brutta congiuntivite che senza trattamento rischia di trasformarsi in infezione, però ora è sotto controllo. La pelle invece è guarita non appena ha potuto lavarsi regolarmente e servirsi della pomata che gli aveva dato il dottore di MDM. Del resto ha scelto Parigi, proprio nella speranza che nella capitale ci fossero più associazioni in grado di aiutare persone nella sua condizione... e poi anche in Guinea abitava nella capitale, Konakry. Lì si occupava di organizzare eventi di vario genere ed è proprio per questa attività che ha finito per mettersi nei guai con il governo. È una storia complicata, comunque il succo è che ha contribuito all'organizzazione di una manifestazione del partito d'opposizione che è finita male per l'intervento della polizia. Da quel momento in poi si è sentito perseguito e ha cominciato a temere per la sua vita, finché un giorno mentre si trovava in una regione interna poco distante dal confine con il Mali, un suo collaboratore è misteriosamente scomparso e visto che la polizia prendeva tempo invece di intervenire si è spaventato e, d'accordo con la sua famiglia e il suo datore di lavoro, ha passato il confine del Mali diretto a Bamako. Laggiù è sopravvissuto di espedienti facendo vari lavoretti, finché una sua vecchia conoscenza che lavorava in Algeria non gli ha suggerito di raggiungerlo a Ghardaia, dove lavorava per un'azienda chimica gestita da un libico.

Tramite il suo amico è riuscito a mettersi in contatto con un trafficante che da Goa in Mali gli ha organizzato il viaggio fino a Bordj cittadina algerina di confine. Da lì, tramite il trafficante maliano, ha conosciuto un algerino disposto a portarlo a Ghardaia. Il suo amico lo ha ospitato a casa sua presentandolo al suo datore di lavoro, Samir, che subito gli ha offerto un impiego da contabile visto che Berry è andato all'università e se ne intende di gestione aziendale. Poi dopo circa una settimana dal suo arrivo in Algeria, Samir gli propone di accompagnarlo in un viaggio d'affari a Sirte la sua città d'origine dove in quel momento viveva la sua famiglia. Ci vanno in macchina senza incontrare problemi, perché Samir fa parte di un clan libico importante, i *Gadadfa* in passato strettamente legati a Gheddafi. A quel punto la situazione peggiora: dopo qualche giorno dal loro arrivo, Berry viene sorpreso a casa di Samir da un gruppo di uomini armati che cercano il suo padrone di casa. Sono convinti che lui sia una sorta di guardia del corpo, quindi lo minacciano di ucciderlo se non rivela loro la posizione del suo capo. Berry è terrorizzato, ma cerca in tutti i modi di spiegare loro la sua storia, che non può aiutarli a trovare Samir perché il tipo di certo non lo metteva al corrente dei suoi affari. Alla fine, i miliziani se ne convincono anche perché vengono informati che il libico è morto in un agguato

quello stesso giorno. Tuttavia decidono di portarsi dietro Berry per guadagnare dei soldi dal suo riscatto. Lo tengono in un capannone-prigione per due settimane. Ogni giorno lo minacciano di morte se non accetta di contattare la sua famiglia per farsi mandare dei soldi, ma lui tutti i giorni dice loro che non può perché non saprebbe a chi chiederli. Alla fine lo vendono ad un altro gruppo armato e così si ritrova in una prigione ancora più grande, dove però incontra altri guineani che come lui sono finiti vittima della tratta dei migranti. Attraverso di loro, fa la conoscenza di un guineano che vive in Libia e collabora con le milizie facendo da intermediario tra i prigionieri e le famiglie, in modo da gestire il pagamento dei riscatti. È quest'uomo che lo convince a contattare il suo amico in Algeria per farsi mandare dei soldi, anche se Berry non vuole partire, non vuole prendere il mare. Vorrebbe provare a rientrare in Algeria e poi, magari, da lì passare in Tunisia perché quando era a Ghardaia aveva saputo che a Tunisi c'è la Croce Rossa che gestisce dei corridoi umanitari verso l'Europa. Il guineano-intermediario non è d'accordo, se Berry viene rilasciato senza essere messo su un gommone verso l'Italia, non resisterebbe un giorno in quella Libia... finirebbe per essere catturato di nuovo, o ammazzato. I soldi alla fine arrivano, il suo amico paga per la sua libertà, però invece di essere rilasciato si ritrova intrappolato in una casupola vicino al mare, di cui percepisce il suono attraverso le pareti della sua nuova prigione. Dopo una settimana, vengono svegliati di colpo e fatti uscire in direzione della spiaggia. È mattina presto, il sole sta sorgendo. Degli uomini armati li forzano a salire sopra uno Zodiac, un gommone monomotore, insieme ad altre decine di persone. Prova a fare resistenza solo che uno dei suoi carcerieri gli punta il fucile addosso dicendogli di scegliere tra il morire lì, o tentarsela in mare.

Si sistema a bordo, ma lì non ci vuole stare, sta male, comincia ad avere le vertigini poco dopo la partenza e sente di dover vomitare. Gli altri passeggeri se ne accorgono. A bordo c'è un gruppo nigeriani piuttosto grosso, rappresentano il gruppo maggioritario e cominciano a innervosirsi perché Berry si è fatto prendere dal panico. Deve smetterla, se non la finisce di agitarsi quelli lo buttano in mare, sul gommone c'è poco spazio e lui deve stare buono. Ma lui non ci riesce, sta sempre peggio e alla fine vomita. Allora alcuni di loro lo afferrano e lo gettano fuori bordo. Va sotto, sprofonda, ma non si lascia morire, anzi comincia a nuotare verso la lancia dei trafficanti che segue il gommone a distanza per assicurarsi che la guardia costiera libica non cerchi di fermare il viaggio, mentre sono ancora in acque territoriali della Libia. Qualcuno lo tira su, lo aiuta a salire a bordo. Lui fa fatica a parlare, ma comincia comunque a spiegare perché lo hanno buttato di sotto. Intanto un altro gommone carico di migranti sta passando vicino alla lancia. I trafficanti lo affiancano e dicono a Berry di saltare su. Lui esegue l'ordine senza pensare e si tranquillizza quando scopre che a bordo ci sono altri guineani come lui, che invece di essere ostili decidono di aiutarlo. Dopo un giorno di viaggio arrivano a ridosso di una piattaforma petrolifera. Il motore li ha abbandonati e il gommone ha cominciato a imbarcare acqua. Gridano disperati cercando di attirare l'attenzione delle persone della



piattaforma. Questi sulle prime si rifiutano di aiutarli, dicendo che non sono lì per questo, poi visto che la barca aveva cominciato ad affondare davvero, li raggiungono con una piccola lancia iniziando i primi soccorsi. Dopo qualche ora arriva la nave di *SOS Mediterranée*. A bordo gli danno delle coperte e del cibo, permettendo loro di riposarsi. La nave attracca al porto di Pozzallo. Lì le autorità italiane li fanno sbarcare e prendono le loro impronte prima di trasferirli in un Centro d'accoglienza d'urgenza. Ci resta cinque giorni prima di essere trasferito al Cara di Mineo. Durante questo periodo aveva cominciato a frequentare dei corsi d'italiano e aveva fatto amicizia con degli operatori sociali. Tutto sommato era stato fortunato. Poi però, arrivato al Cara si era trovato in una situazione completamente diversa. Lì lo avevano alloggiato in un'area comune perché tutti i dormitori erano pieni. All'inizio gli avevano detto che era temporanea solo che dopo una settimana in quelle condizioni gli sembrava di impazzire. Non ce la faceva, aveva bisogno di riposare, di riprendersi, ma lì era impossibile. Tanto valeva andare via. In più al Centro non facevano corsi di lingua e lui cominciava a sentirsi inutile, come sospeso. Alla fine aveva fatto amicizia con un ragazzo maliano che viveva in un appartamento di un'associazione a Catania. È stato lui a proporgli di andare in Francia, perché lì le cose andavano meglio che in Italia e poi entrambi conoscevano il francese, anche se il ragazzo maliano gli confessa subito di non essere troppo pratico con quella lingua. Tuttavia conosce un tipo a Milano che con duecento euro ti fa arrivare a Antibes, in Francia. Berry vuole partire, meglio che restare al Cara e poi conosce la lingua ed è sicuro che sarà più facile integrarsi e trovare un lavoro, una volta ottenuti i documenti. Poi la sua storia è vera, lui è un vero rifugiato non come quelli che vengono in Europa per i soldi. Lui ci è finito in quella situazione, non aveva altra scelta.

Rivende la scheda telefonica che gli hanno dato al Centro, il telefono che si era procurato e i buoni alimentari. Con quello che è riuscito a mettere da parte arriva a Catania, dove becca il suo amico, così da cominciare il viaggio verso Roma. Ci arrivano in Flixbus, perché in genere non ci sono controlli e costa meno del treno. Dopo quasi un giorno si ritrovano a Roma Tiburtina. A quel punto decidono di riposarsi in attesa di prendere il bus successivo per Milano. Lì cominciano ad avere i primi problemi perché senza telefono non riescono a contattare il contatto per il passaggio fino in Francia. Alla fine, risolvono chiedendo in giro ai passanti la possibilità di fare una chiamata. Il tipo non si fa attendere e con un po' di difficoltà riesce a trovarli. L'accordo è semplice: loro devono arrivare a Ventimiglia e poi contattare l'uomo che gestisce gli spostamenti verso la Francia, che a sua volta li metterà in contatto con l'autista che gli indicherà il punto di ritrovo. Per raggiungere la cittadina italiana di confine, prendono un treno anche se rischioso perché potrebbero essere fermati dalla polizia e rinchiusi chissà dove, prima di essere rispediti in Sicilia. Tuttavia non hanno scelta se vogliono provare ad entrare in Francia in giornata. Alla stazione di Ventimiglia riescono a chiamare il contatto, che procura loro due posti in uno dei trasferimenti del pomeriggio. In macchina sono in

cinque, Berry, il suo amico, più altri tre passeggeri. L'autista li fa entrare dopo averli chiamati per nome, poi una volta in macchina chiede loro i soldi prima di partire. L'uomo sa il fatto suo, visto che il tragitto procede senza intoppi, anche se a furia di prendere strade secondarie finiscono per arrivare a Antibes verso sera. Lì vengono scaricati in tutta fretta ai margini della città, prima che la macchina faccia inversione per tornare in Italia. Il loro obiettivo è Parigi, ma per arrivarci devono per forza passare per Marsiglia, così senza perdere tempo vanno a prendere il primo treno per la città.

Quando arrivano ormai ha fatto buio. Hanno fame, non fanno un pasto decente da quando hanno lasciato la Sicilia, ma soprattutto non hanno un euro in tasca né tanto meno la minima idea di dove andare. Cominciano a vagare per la città, immersi nel flusso di persone che la popola quotidianamente e alla fine si convincono ad entrare in un pub che capiscono essere frequentato da altri africani. Il posto è stracolmo perché quella sera danno Lione-Paris Saint Germain alla tv. Loro si guardano intorno per trovare qualche volto amichevole da importunare e alla fine scelgono un tavolo dove sono seduti dei ragazzi, che dall'accento capiscono essere guineani. Questi ascoltano la loro storia e poi li invitano a sedere con loro. Non possono ospitarli per quella notte perché sono tutti studenti e vivono in un dormitorio, però si offrono di fare una colletta per pagargli un pasto caldo e dei biglietti del Bus. Finita la partita, li accompagnano all'autostazione dove li salutano e augurano loro buona fortuna. Una volta a Parigi, il suo amico contatta un suo cugino alla lontana che è arrivato in città per chiedere asilo qualche mese prima. Lui consiglia loro di spostarsi a Porte de la Chapelle, perché lì c'è il Centro umanitario e tante associazioni che lavorano con i rifugiati... il resto della storia la conosco.

C'è un ricordo, una metafora che ha usato una volta un suo professore all'università durante la prima lezione del suo corso. Aveva aspettato di avere l'attenzione di tutti, poi si era girato verso la lavagna e aveva cominciato a disegnare. C'erano due uomini stilizzati. Il primo aveva la pancia enorme e la testa piccolissima. Erano loro, gli studenti del primo anno, appena usciti dalla casa dei genitori, ingenui, senza esperienza. Il secondo aveva le parti del corpo equilibrate. Si trattava della vita. La fatica, il dolore, lo studio li avevano reso più saggi, più esperti. Per questo vuole aiutare quel giornalista a scrivere quel libro sulla migrazione clandestina. Lui ha sofferto, ha visto tante cose orribili, inumane, che vanno raccontate. Quello che sta succedendo in Libia, la vendita degli esseri umani, i morti nel deserto, nelle prigioni, nel mediterraneo. Bisogna dire tutto. Mi mostra delle foto che altri migranti come lui hanno condiviso su un gruppo Facebook di cui fa parte. Ci sono uomini incatenati, pestati a sangue, con volti lividi e gonfi, imbrattati di sangue. Stipati in spazi angusti come animali, appesi per i polsi a dei ganci attaccati al soffitto. Adagiati gli uni sugli altri, fino a formare una pila di morte.

*Corpi vulnerabili, corpi spettrali*

Berry ha impiegato quasi un mese per ottenere una forma di assistenza materiale, mentre cercava di portare avanti la procedura per la domanda d'asilo. A differenza del parente del suo amico che lo aveva indirizzato verso il Centro di Porte de la Chapelle, lì lui non è riuscito a trovare nessuna forma di aiuto diretto da parte della struttura, che nel mese di ottobre 2017 aveva completamente cambiato le sue modalità di accesso per i migranti maschi adulti, e irrigidito i criteri di eleggibilità per i soggetti definiti a rischio. La trasformazione della struttura di fatto è stata la principale motivazione che ha spinto Utopia56 ad abbandonare la collaborazione con Emmaüs, terminata ufficialmente poi nel novembre dello stesso anno. La vulnerabilità medica, un tempo sufficiente per essere almeno inseriti nelle liste d'accesso d'urgenza, stilate dai membri dell'equipe exterieur di Utopia56 di concerto con i dipendenti di Emmaüs, aveva smesso di essere determinante per ottenere un alloggio nel Centro, subordinando di fatto l'ingresso alle operazioni di sgombero degli accampamenti dei migranti tra le strade della capitale. Il corpo rappresentava certamente la superficie d'iscrizione delle relazioni di potere, che intersecavano i migranti e i vari dispositivi preposti alla gestione della popolazione migrante presente a Parigi, tuttavia in gioco non c'era la semplice materia vivente. Insistendo infatti sulla vulnerabilità e l'emergenza, il Centro dispiegava pratiche di governo che agivano sui corpi dei migranti in modo polarizzante, poiché assicuravano all'accesso all'assistenza unicamente mediante l'individuazione di singolarità, come una patologia medica, che costituivano veri e propri indici di riconoscibilità.

Berry si trascinava dietro una infezione agli occhi che di fatto era diventata la leva attraverso cui tentava di innescare un processo di soggettivizzazione capace di dotarlo del profilo richiesto dai dispositivi d'accoglienza. Nel campo politico in cui cercava di far valere il suo riconoscimento, la sua corporeità passava tutta attraverso quel fuoco di potere costituito dai suoi occhi. Tuttavia, tutto ciò non è bastato e il Centro come spazio di riconoscimento, sorta di punto luminoso che buca il piano silenzioso della strada, restava per lui inaccessibile. È a quel punto che comincia a rivolgersi al numero verde del Samu Social, che si occupa di fornire alloggi d'urgenza a persone in situazione di grave vulnerabilità economico-sociale. Con la prima chiamata in genere si apre un dossier all'interno del database del servizio, che a quel punto inserisce il richiedente in delle liste d'attesa, posizionandovi il soggetto in base a criteri di vulnerabilità che si fondano sulla sua condizione medica e sul suo profilo sociale. Per Berry era fondamentale chiamare tutti i giorni il 115, sia per provare ad ottenere un posto per la notte, sia per tenere in vita il suo dossier, così da rimarcare il suo costante bisogno d'assistenza nella speranza che questo fosse sufficiente a fargli scalare la graduatoria per un alloggio d'urgenza. Questo meccanismo era talmente pervasivo che anche quando parlava di consultare uno psicologo per essere aiutato a gestire gli strascichi del suo passato recente, sperava

che il terapeuta potesse in un qualche modo facilitare la sua ricerca di un alloggio, togliendolo dalla precarietà della strada.

Analizzando gli effetti di un governo bio-politico della migrazione sulle pratiche di riconoscimento dello statuto di rifugiato da parte delle istituzioni francesi, Didier Fassin evidenzia come il permesso di soggiorno per ragioni umanitarie sia il prodotto di una politicizzazione della medicina, che di fatto lega la legittimazione giuridica a quella medica<sup>17</sup>. L'emergere del concetto di bio-legittimità sarebbe dunque il risultato di due processi storici interconnessi: da un lato la costante diminuzione dei permessi di soggiorno per motivi lavorativi a partire dalla crisi economica degli anni '70; dall'altro la costruzione di un clima di sospetto nei confronti dei potenziali richiedenti asilo, la cui biografie sono diventate oggetto di indagini volte all'ottenimento di prove oggettive in grado di convalidarle<sup>18</sup>. L'individuazione della bio-legittimità costituisce certamente un tassello importante per comprendere le politiche di controllo della migrazione e di selezione degli individui in un campo politico, tuttavia restano da analizzare la serie di pratiche che portano alla configurazione di un certo tipo di corporeità come superficie d'indagine privilegiata dei processi di riconoscimento.

Una società, ad esempio, non viene definita dalle forze produttive e dall'ideologia, quanto piuttosto dai suoi "aggregati" e dai suoi "verdetti". Gli aggregati sono le mescolanze dei corpi praticate, conosciute, permesse (ci sono mescolanze di corpi proibite, quale l'incesto). I verdetti sono gli enunciati collettivi, ossia le trasformazioni incorporee, istantanee, che hanno luogo nella società (ad esempio, "a partire da questo istante, tu non sei più un bambino").<sup>19</sup>

Forse a questo punto posso provare a completare la citazione da cui siamo partiti aggiungendo un concetto che è ritornato costantemente in questa trattazione, quello di vulnerabilità. L'indicazione da manuale delle istituzioni preposte all'accoglienza nel contesto francese diventerebbe allora: "Come farsi un corpo vulnerabile". Il processo è reso possibile dalla serie di tecnologie di governo impiegate per la gestione dei flussi migratori e dunque in prima istanza da una disseminazione dei confini. In questo senso la bio-legittimità rappresenta un verdetto emanato da un assemblaggio di dispositivi di potere, che sanciscono una trasformazione repentina: "da questo momento in poi, tu sei un rifugiato per ragioni politiche, umanitarie...". L'emissione di questo verdetto, corrisponde alla configurazione di una certa superficie politico-sociale, il corpo, entro cui il verdetto raccoglie il mormorio di un discorso impersonale, la cui assunzione da parte di un io – quello migrante, in questo caso – rappresenta un mero evento contingente. – Io sono

---

<sup>17</sup> Fassin 2012, pp.112-115.

<sup>18</sup> Fassin, Rechtman 2009, pp. 226-228.

<sup>19</sup> Deleuze 2010, p. 42.

un vero rifugiato, ripeteva Berry in continuazione. “Io non sono come quelli che vengono qui per i motivi sbagliati, perché magari pensano di fare soldi facili”. La sua odissea urbana in attesa di un semplice accesso ad una prima forma di assistenza materiale (alloggio, pasti caldi) si configurava come un errore necessario da parte del sistema d'accoglienza. Spesso, infatti, definiva pigri o ottusi i migranti/richiedenti asilo provenienti da Afghanistan o da Paesi africani non francofoni, poiché a detta sua non si impegnavano a sufficienza per ottenere un'aiuto da parte delle istituzioni francesi. Loro non studiavano, non cercavano di capire i meccanismi del posto in cui si trovavano. La loro passività rappresentava per lui una prova della loro “falsa coscienza” da rifugiati. A differenza loro, Berry cercava di innescare il processo di riconoscimento del Glidispositivo di accoglienza, facendo ricorso alla materia a sua disposizione, ossia agli organi di cui si compone l'aggregato tenuto insieme dai verdetti del sistema di accoglienza francese e, più in generale, europeo. Gli organi in questo senso rappresentano un ibrido di sostanza biologica – un paio di occhi malati, le ferite del corpo offeso dalla prigionia libica, le tracce traumatiche che lo infestano – e supporti sociali, come i certificati medici, o la serie di documentazioni in cui veniva racchiusa la sua storia. L'incorporazione allora diventa un processo di assemblaggio, di concatenamento, di protesi che organizzano una soggettività in un campo politico-sociale. Farsi un corpo, dunque, è l'imperativo che anima tutta una serie di dispositivi di potere, che dispiegano meccanismi di produzione sociale che avviluppano l'insieme dei tratti che costituiscono un individuo. Per un migrante/richiedente asilo si tratta di un processo complesso, spesso infruttuoso, perché la macchina politica europea spesso consuma la loro forza vitale nel tentativo di affermare il suo diritto sovrano di emanare verdetti e produrre aggregati legittimi. Coloro che non riescono a prodursi un corpo, vengono rilegati nella «notte» infame, ossia priva di fama, della gloria del riconoscimento collettivo, poiché «il fascio di luce» emanato dai dispositivi di potere non li ha mai avvolti, ed essi si consegnano alle istituzioni che dovrebbero accoglierli unicamente sotto forma di cadaveri anonimi, ripescati dal fondo del mare; o sottratti al ghiaccio di un valico di montagna dall'arrivo della primavera<sup>20</sup>.

Come dimostra la storia di Berry, i flussi migratori illegali si configurano seguendo itinerari che forano la maglia dei controlli istituiti da autorità nazionali e sovranazionali. Berry è riuscito a valicare il confine fisico tra Italia e Francia, pagando cento euro, allo stesso risultato, sebbene con strategie diverse, sono arrivate decine di persone che ho conosciuto tra le strade di Porte de la Chapelle. Fin dal 2016, lo stato francese ha provato a prendere delle contromisure a questo fenomeno, attraverso la reintroduzione dei controlli ai valichi frontalieri e all'utilizzo di ronde della polizia nei dipartimenti di confine in modo da individuare e arrestare gruppi di

---

<sup>20</sup> Cfr. Foucault, 2017b.

migranti intenti ad entrare in territorio francese<sup>21</sup>. Tutto questo finisce per spingere i migranti a trovare le soluzioni più disparate per celare la propria presenza materiale, le tracce del proprio percorso migratorio all'interno dello spazio europeo, così da non venire catturati all'interno dell'azioni dei dispositivi, come quello poliziesco, incaricati di rendere efficace un certo regime di mobilità escludendo sistematicamente da questa possibilità sociale la moltitudine di individui che ne viola il codice<sup>22</sup>:

“L'esistenza di un migrante è improntata alla precarietà, all'imprevedibilità e all'erranza. La sua vita è costellata di interruzioni drastiche e improvvise: l'arresto, la deportazione, o anche un'opportunità imprevista di proseguire il viaggio. I migranti spariscono senza lasciare traccia.”<sup>23</sup>

Le parole di Shahram Khosravi mostrano chiaramente come il rapporto tra il migrante irregolare e i dispositivi di controllo della migrazione sia caratterizzato da un corpo a corpo costante, in cui il primo cerca di sottrarsi a tutte le pratiche di cattura messe in campo da istituzioni nazionali e sovranazionali con l'obiettivo di disseminare i confini. L'anomalia costituita dalla migrazione illegale, infatti, mette in discussione uno delle aree d'intervento principale dello Stato moderno: il controllo della circolazione. Sebbene Michel Foucault non abbia mai affrontato direttamente l'analisi dei processi migratori, nelle sue ricerche intorno ai processi di «statizzazione» ha evidenziato come tra il XVII e il XVIII secolo in Europa il controllo della circolazione attraverso la creazione di dispositivi di sicurezza abbia costituito uno dei primi fuochi d'interesse della nascente scienza dello Stato<sup>24</sup>. Questa infatti aveva come obiettivo quello di comprendere in che modo incrementare le forze produttive all'interno della popolazione in modo da accrescere il potenziale politico dello Stato stesso, tanto internamente, quanto nel rapporto con altri Stati. Le analisi statistiche sulla natalità, le politiche economiche, l'impiego della medicina come tecnologia sociale diventano allora tecnologie di governo improntate alla comprensione e alla selezione degli aggregati ammissibili all'interno di una certa griglia di conoscenza. Bisognava dunque controllare la circolazione delle merci, dei fluidi e delle persone, in modo da governare gli scambi possibili orientandoli attraverso un governo che avesse come fine la salvezza della società per il tramite del potenziamento delle istituzioni statali. Questa razionalità di governo però non agisce unicamente in modo repressivo, ossia escludendo coloro che vengono considerati

---

<sup>21</sup> Amnesty international 2017.

<sup>22</sup> Per regime di mobilità faccio riferimento a ciò che Nina Glick Shiller e Noel Salazar definiscono come la combinazione delle politiche migratorie di singoli stati e assemblaggi sovranazionali con la governamentalità incorporata nelle categorie culturali incorporate. Cfr. Shiller, Salazar 2013.

<sup>23</sup> Khosravi 2019, p. 125.

<sup>24</sup> Foucault 2017c, pp. 24-29.

delle minacce per l'ordine sociale, al contrario si regge sul costante impiego di metodi positivi di controllo e produzione di soggettività integrabili.

I migranti, i folli, i criminali, costituiscono delle anomalie per un sistema politico, che tuttavia fonda la propria razionalità di governo proprio sulla loro gestione e ri-codifica. In questo senso la creatività di ogni sistema di potere passa proprio attraverso queste eccezioni, che mettono in crisi un certo ordine di governo innescando la sua trasformazione. La rapida diffusione e implementazione delle tecnologie biometriche all'interno delle pratiche di governo alla base dei regimi di mobilità contemporanei rappresenta in effetti una risposta di ordine sistemico all'aggravarsi di quello che le istituzioni tematizzano come problema politico e sociale, il controllo della popolazione. Le pratiche biometriche sono nate all'interno del campo del sapere della criminologia, che a partire dal XIX secolo cerca di rispondere alla necessità sociale di fornire una mappatura accurata degli individui considerati pericoli per la società<sup>25</sup>. Si trattava di raccogliere delle tracce, dei segni, capaci di permettere l'identificazione di criminali riconosciuti o potenziali in modo da permettere alle forze dell'ordine una sorveglianza costante delle loro condotte sociali. In sostanza la biometria consentiva la riconoscibilità dei soggetti attraverso la raccolta e l'archiviazione di impronte digitali e foto segnaletiche, che costituivano i significanti a cui ancorare delle identità personali. Marc Maguire ha inoltre evidenziato come l'implementazione dei sistemi biometrici sia stato accelerato dallo sviluppo delle tecnologie informatiche, rendendo la biometria uno strumento particolarmente efficace nel controllo della migrazione cosiddetta illegale, che a partire dagli anni '80 del novecento ha costituito il campo di applicazione privilegiato di questa tecnologia di potere<sup>26</sup>. In questo modo, la potenzialità selettiva dei confini fisici, veniva preservata attraverso una smaterializzazione dell'esclusione attraverso le pratiche di identificazione. Un database come l'Eurodac, ad esempio, permette alle autorità dei singoli Stati europei di risalire all'identità dei migranti presenti sui loro territori nel momento del rilevamento della loro presenza, rendendo di fatto il doppio elettronico degli individui codificati un oggetto di sapere ubiquo, la cui mobilità è garantita dall'istantanea reperibilità dei dossier personali attraverso i server di stoccaggio dati. Il paradosso dunque del regime di mobilità europeo è che se da un lato cerca di limitare quanto più possibile gli spostamenti degli individui considerati irregolari, allo stesso tempo garantisce la piena circolazione della loro controparte informatica attraverso l'integrazione dei database. La ricerca di Giuseppe Campese sull'agenzia Frontex dimostra in effetti come al centro del processo di costituzione dello spazio europeo fosse inclusa, sin da subito, la relazione tra libertà di circolazione e sicurezza, che nei fatti ha prodotto il proliferare di norme e regolamenti sovranazionali tesi all'individuazione attraverso un processo di esclusione di quei

---

<sup>25</sup> Maguire 2009, pp. 10-11.

<sup>26</sup> Ivi, pp. 13-14.

soggetti la cui possibilità di movimento andava sorvegliata, per consentire la libera circolazione della popolazione legittima<sup>27</sup>.

Il corpo reale può dunque anche scomparire, diventare invisibile durante gli spostamenti all'interno dello spazio europeo, tuttavia la sua visibilità resterà comunque garantita dal sistema di sorveglianza informatico, così quando il primo riapparirà all'interno di un dispositivo di accoglienza in un paese diverso da quello d'arrivo, sarà immediatamente identificabile e dunque ri-localizzabile altrove. La presa infinita delle istituzioni statali si esercita quindi sulle identità biometriche espropriate agli individui che in questo modo vengono catalogati e posizionati secondo le regole alla base del regime di mobilità. Berry si offre allo sguardo dei dispositivi d'accoglienza perché non può fare altrimenti se vuole arrivare ad esercitare una presenza reale all'interno di quel campo politico. Per farlo deve passare attraverso alla tematizzazione imposta a al suo corpo vissuto<sup>28</sup>. Avere fame, avere freddo, provare dolore per una malattia che segna il proprio corpo giorno dopo giorno, rappresentano quei dati naturali, biologici, su cui il potere politico fa leva per esercitare il proprio controllo. Sono le intensità che adopera come emblemi della sua forza, della sua capacità di modellare la corporeità come superficie d'iscrizione del gioco sociale, teso alla costruzione di soggetti legittimi. Si tratta di un crudele circolo vizioso poiché proprio la governamentalità al cuore del regime di mobilità europeo che produce la precarizzazione dell'esistenza dei migranti come forma di disciplinamento e di punizione, poi li affranca da tale condizione riconoscendo il marchio della sofferenza che essa stessa ha imposto.

L'elaborazione del corpo vulnerabile passa dunque attraverso l'esercizio di potere da parte dei dispositivi di potere presenti nella capitale francese, che codificano la presenza dei migranti irregolari. Questo processo permette alla loro presenza di acquisire gradienti di visibilità e di articolarsi attraverso i discorsi che riproducono le categorie della malattia e del dolore. Tuttavia questo processo di soggettivazione opera attraverso la costante traduzione del corpo vissuto in un insieme di dati biometrici che formano il vero referente delle pratiche di gestione e controllo della migrazione. Sui dossier, sulle loro regole di composizione i migranti hanno poca se non alcuna voce in capitolo. Nell'esempio riportato nel frammento di diario di campo del 9/11/2017, Abdul portava con sé una versione cartacea del suo fascicolo: scritta in francese, lingua che non conosce, per lui resta un artefatto estraneo che consegna nelle mie mani sperando di ottenere un qualche aiuto. Tuttavia

---

<sup>27</sup> Campesi 2015, pp. 95

<sup>28</sup> La nozione di corpo vissuto è stata introdotta da Merleau-Ponty nella "fenomenologia della percezione" per rendere conto delle invarianti trans-culturali che condizionano il campo percettivo umano. Tuttavia in questa sede mi concentro sulla rilettura di questo concetto fatta da Michel Foucault, che, secondo Dreyfus e Rabinow, ha cercato di ovviare all'eccessiva generalità di questa nozione attraverso lo studio delle specificità storiche che modellano il corpo fisico. Dreyfus, Rabinow 1989, pp. 136-137.



al suo interno il suo caso è già deciso, la sua domanda d'asilo è stata respinta e lui non può ricevere nessuna forma d'assistenza da parte del Centro, né tanto meno dai medici di MSF che per lui riescono solo a trovare un posto in una clinica per qualche giorno.

Interrogandosi sulla nozione di dispositivo introdotta da Michel Foucault, Giorgio Agamben definisce come «dispositivo letteralmente qualunque cosa abbia in qualche modo la capacità di catturare, orientare, determinare, intercettare, modellare, controllare e assicurare i gesti, le condotte, le opinioni e i discorsi degli esseri viventi»<sup>29</sup>. Per il filosofo italiano, i dispositivi assolvono ad una funzione economica ossia governano gli individui in modo da guidarli verso ciò che in una società è tematizzato come bene. Da qui l'effetto di soggettivizzazione innescato dalla relazione tra individui e dispositivi. Tuttavia, Agamben ritiene che la caratteristica dei dispositivi prodotti nell'attuale fase del capitalismo sia quella di innescare processi di de-soggettivazione, ossia meccanismi che anziché portare ad una trasformazione dell'individuo verso un nuovo stato, lo catturano e lo confinano all'interno del dispositivo stesso, lasciandolo in «una forma larvata e, per così dire, spettrale»<sup>30</sup>.

Con il concetto di de-soggettivazione posso aggiungere il tassello conclusivo di questa trattazione, cercando di tirare le file dell'analisi delle relazioni di potere che avvulpano il corpo dei migranti. La forma spettrale delineata da Agamben, infatti, incrocia quella sviluppata da Jacques Derrida in "Spettri di Marx". Il filosofo francese parte dall'invocazione presente all'inizio del "Manifesto" di Marx e Engels – «Uno spettro si aggira per l'Europa – lo spettro del comunismo»<sup>31</sup> – per spiegare come il concetto hegeliano di spirito del tempo sia stato di fatto espropriato della sua attualizzazione storica, ritornando sotto le vesti del fantasma che infesta la politica contemporanea<sup>32</sup>. Il momento spettrale del resto parte proprio da una disarticolazione del tempo, dallo scarto che spinge le forze sociali a intraprendere un percorso di redenzione per riassetare ciò che è *out of joint*<sup>33</sup>. Di fatto il fallimento del *telos* rivoluzionario apre ad una crisi del futuro, percepito come fenomenologicamente come protensione contenuta nel presente storico, per questo il Marx di Derrida parla attraverso l'Amleto di Shakespeare e dichiara che il tempo è dissestato. Ora secondo Derrida(-Marx) è il capitalismo a produrre gli spettri, poiché attraverso di essi riesce a riprodurre e a preservare lo stato di dominio che lo caratterizza: la rivoluzione, non a caso, rappresentava un momento di rottura preparato dalla critica demistificante marxista. Tuttavia questo dubbio materialista non è tanto rivolto contro le ideologie: il Marx che ha in mente Derrida è quello della parte finale del I capitolo del Capitale, dove il filosofo tedesco affronta il tema del feticismo della merce. Derrida compie

---

<sup>29</sup> Agamben 2006, pp. 21-21.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 30-31.

<sup>31</sup> Marx, Engels 1980, p.53.

<sup>32</sup> Derrida 2015, p. 159.

<sup>33</sup> Ivi, pp. 27-28.

una rilettura fenomenologica del testo di Marx, concentrandosi in particolare sull'effetto sensibile insensibile della merce, ossia sull'*escamotage* sociale che sostituisce al valore d'uso di un oggetto, il suo valore di scambio<sup>34</sup>. Per cui il famoso tavolo marxista risulta ammantato da una fantasmagoria che lo riveste di rapporti sociali e culturali.

Ora il momento spettrale del corpo del migrante si verifica nel momento stesso in cui viene codificato all'interno di dispositivi di potere elaborati per la sua organizzazione. Il corpo si traduce in una protesi informatica, la cui comparsa innesca la sparizione del primo: questa carne spettrale ossessiona l'individuo espropriato della sua presenza, della sua forza sociale, costringendolo ad adoperarsi per riallinearsi con essa, per compiere una sorta di incorporazione paradossale.

## **Conclusioni**

*15/10/17 – Creneaux*

Me ne sto sul marciapiede che costeggia il Centro. Davanti al viale c'è solo qualche sparuto gruppo di persone a chiacchierare sotto gli occhi della polizia, che ha una camionetta parcheggiata proprio davanti la struttura, con due militari armati di fucile fermi all'incrocio tra boulevard Ney e Rue de la Chapelle. Sto aspettando Giuly, una volontaria di Utopia56 che come me fa parte dell'*equipe extérieure*. Quando arriva mi chiede di aggiornarla sulla situazione, visto che sono lì dall'orario di apertura. Non è successo praticamente niente: verso le 8:00 si è formato un gruppetto di migranti davanti le transenne poste all'imbocco del viale di accesso al Centro, nella speranza di fermare qualcuno di Emmaus per sapere se quel giorno avessero intenzione di distribuire dei Rendez-vous. Tuttavia la polizia era arrivata poco dopo per disperderli. Le propongo di fare un giro dalla parte di *creneux*, ossia dei mezzanini costituiti dall'intersezione tra i pilastri di sostegno del viadotto della *periferique* e il piano rialzato della strada. Lei acconsente e quindi risaliamo avenue Wilson verso la Banlieu di Saint Denis. In corrispondenza del grande spiazzo coperto dalla strada sopraelevata dove un tempo sorgevano gli accampamenti sgomberati durante l'ultima evacuazione, risaliamo la superficie di cemento che forma la base dei pilastri della *periferique*. Incontriamo subito le tracce della presenza di persone accampate in quella zona. Ci sono materassi logori, vestiti consumati, resti degli imballaggi di plastica e carta in cui vengono distribuiti i pasti la sera. Sul punto più vicino alla struttura del viadotto troviamo delle persone stese su dei giacigli di fortuna. Qualcuno dorme, mentre altri fumano e parlano a bassa voce tra di loro.

---

<sup>34</sup> Ivi, pp. 119-204.

Riconosco Akhmed, un ragazzo somalo che avevo incrociato più di una volta durante i turni di notte. Lui e i suoi pochi compagni si sono spostati lì perché il parcheggio lungo avenue Wilson dove vivevano con altre centinaia di migranti come loro è diventato inaccessibile dopo l'evacuazione di qualche settimana fa. I bus allora si erano limitati a prendere un centinaio di migranti, quelli tagliati fuori erano stati dispersi dalla polizia che non voleva che occupassero quella zona. Allora lui e qualche altro amico si sono spostati lì, perché è l'unico posto dove possono stare tranquilli e cercare di riposare, anche se l'ambiente fa schifo perché è sporco e l'aria è cattiva per via dei gas delle macchine. Tanto non saprebbero dove andare comunque, quelli che hanno cominciato a dormire dalle parti del canale di Saint Martin o a Jaurès hanno delle tende e delle coperte: loro invece hanno perso tutto il giorno dell'evacuazione perché la polizia li ha obbligati a lasciare tutto nel parcheggio in modo che la nettezza urbana se ne liberasse.

Mentre cominciamo a fare la conoscenza dei suoi compagni, un uomo cerca di attirare la nostra attenzione gridando mentre si arrampica verso di noi. Cammina lentamente, trascinandosi la gamba sinistra. Una volta salito si rivolge ad uno dei compagni di Akhmed chiedendogli una sigaretta. È magrissimo, con il volto emaciato e gli occhi scavati dalla stanchezza. Quando comincia a fumare mi fa cenno di fargli posto sul materasso così da permettergli di sedersi a fianco a me. Ali non ricorda più da quanto tempo è in Francia, sa solo che è un posto di merda, che non ha fatto altro che perdere tempo, che i francesi sono dei bastardi. Gli serve un avvocato, gli hanno detto di parlare con un legale perché ha ricevuto il documento che obbliga gli stranieri presenti sul territorio francese a lasciare il Paese. Gli dico di rivolgersi al *Cimade*, che posso fornirgli i contatti dello sportello legale, ma che deve fare presto perché nel migliore dei casi ha 30 giorni per depositare la contestazione. Lui mi fissa sbarrando gli occhi. Non importa, ormai è fatta. Il documento l'ha ricevuto più di un mese fa. Si tiene il capo nella mano destra, che mi rendo conto essere coperta da una fasciatura annerita. Quando gli chiedo se ha bisogno di un medico, lui senza rispondere comincia a sciogliere la garza, perché devo assolutamente vedere quello che gli hanno fatto. La mano è gonfia e gli manca la falange del dito indice. La ferita è incrostata di sangue rappreso, come se avesse cercato di riaprire i punti di sutura tanto che c'è ancora del pus. Gli fa male ma non gli importa: lui in ospedale non vuole tornare, perché sono stati loro a fargliela e poi a buttarlo fuori. Non sa di quale struttura si trattasse, lui non parla francese e lì non c'era nessuno che parlasse la sua lingua. Ce lo hanno portato in ospedale, dopo che era svenuto per via della febbre alta mentre dormiva in strada. Una sera si era addormentato con un taglio al dito e durante la notte si era svegliato di colpo dopo che qualcosa lo aveva morso... molto probabilmente un ratto. Mentre provo a convincerlo a farsi vedere di nuovo da un medico, finisce di fumare e si alza in piedi per andare via, così lo guardo discendere verso la strada scomparendo lungo avenue Wilson. Quando chiedo ad Akhmed se lo

conosca, lui mi dice di non farci caso, che Ali è andato, ha perso la testa. Del resto succede a molti a fare quella vita.

«*Io sono un fantasma*»

Ali non l'ho più rivisto. Di lui non saputo più nulla. Il nostro incontro è durato meno di un quarto d'ora eppure non ho fatto altro che rileggere quel frammento di diario di campo, cercando di ricostruire l'intensità di quella sequenza. Abdul invece l'ho incrociato altre volte tra quelle strade, prima di vederlo sparire. Si aggirava sempre silenzioso e solitario, con quel plico di documenti che raccoglievano tutti quei verdetti sulla sua vita, sulla sua esperienza come richiedente asilo. La vulnerabilità costituiva quel dispositivo performativo attraverso cui il sistema di governo che agiva sulla popolazione migrante presente tra le strade della capitale francese, esercitava una cattura costante. In quanto dispositivo costituiva uno snodo delle linee di forza attualizzate da quel particolare sistema di potere alla base del regime di controllo della mobilità. Il corpo allora diveniva quella superficie politica sociale, costantemente attraversata da dei processi di fabbricazione, di configurazione, che consentivano ad un individuo di emergere come soggetto legittimo, capace dunque di entrare nel gioco del riconoscimento.

La storia di Berry è costituita da un continuo movimento di esposizione, dal tentativo di incrocio dei meccanismi di potere attraverso i quali accedere alla manifestazione dell'evento della sua presenza. Michel Foucault ha definito l'intensità delle vite degli uomini infami, da lui scovate negli archivi della *Bibliothèque Nationale*, come il frutto dell'incontro tra individuo e potere. Che in questo senso, diveniva una sorta di luce, popolata dal mormorio dei suoi enunciati, dei suoi verdetti<sup>35</sup>. Un dispositivo di potere spinge gli individui a palesarsi attraverso gradienti di luce e parole che trovano disseminati nel loro mondo fenomenico, che in questo modo può dirsi storico. L'intensità di una vita allora si rivela come frammento del discorso che ne permette l'espressione, secondo regole e stratagemmi, che in fin dei conti stimolano i sistemi di potere a mutare, a riconfigurarsi.

C'era un silenzio lancinante alla fine dei turni di notte. Le strade a Porte de la Chapelle sono larghe e le schiere di palazzi finiscono per creare dei canali attraverso cui il vento inonda coloro che le frequentano. Alla fine del turno di notte, verso le 2:00 o le 4:00 del mattino, regnava una quiete rumorosa, fatta di macchine distanti, e del vociare delle persone sdraiate nelle airole spartite traffico, o sotto i viadotti tutt'intorno. Anche le pattuglie della polizia si ritiravano nelle loro camionette. Quel silenzio componeva l'anonimato della strada, del margine costituito da un certo rapporto tra potere e sapere. Giorgio Agamben ha giustamente evidenziato come un

---

<sup>35</sup> Foucault 2017b, p. 249.

processo di soggettivizzazione contenga sempre un momento preliminare di de-soggettivazione, in cui l'individuo passa in un puro divenire delle forze che lo costituiscono<sup>36</sup>. Questo momento negativo, però, sembra essere divenuto il fine di una funzione di governo che spinge le sue pratiche e i suoi discorsi all'estremo per disinnescare le crisi diffuse che investono l'ordine storico capitalista. L'evanescenza degli individui, il loro profilo spettrale diventa dunque uno stratagemma necessario per costituire quegli spazi-tempi marginali e privati, in cui accumulare l'umanità che non può essere immediatamente codificata, costituendo l'anomalia, l'eccezione da governare e con cui legittimare la funzione di governo stesso. Il costo sugli individui di questa stratificazione del potere sta tutto in quel silenzio, nel desiderio viscerale di ottenere finalmente un corpo, come nel discorso schizofrenico riportato nell'esergo di questo testo.

### **Riferimenti bibliografici**

Agamben, Giorgio

- *Che cos'è un dispositivo?* Milano: Nottetempo, 2006

- *L'uso dei corpi*. Vicenza: Neri Pozza Editore, 2014

Agier, Michel,

- "Epistemological decentring: at the root of contemporary and situational anthropology". *Anthropological Theory*, Vo. 16(1), 2016, pp. 22-47

Amnesty International

- *Des contrôles aux confins du droit. Violations des droits humaine à la frontière avec l'Italie*, febbraio 2017, [<https://www.amnesty.fr/refugies-et-migrants/actualites/frontiere-franco-italienne-des-controles-aux-frontieres>]

Campesi, Maurizio

- *La polizia di Frontiera. Frontex e la produzione dello spazio europeo*, Roma: Derive e Approdi, 2015

Dreyfus, Hubert L.; Rabinow, Paul

- *La ricerca di Michel Foucault. Analitica della verità e storia del presente*. Firenze: Ponte alle Grazie, 1989

---

<sup>36</sup> Cfr. Agamben 2006.

Fassin, Didier

- *Humanitarian Reason: a moral history of the present*. Berkeley: University of California Press, 2012

Fassin, Didier; Rechtman, Richard

- *The empire of trauma: an inquiry into the condition of victimhood*. Princeton-Oxford: Princeton University Press, 2009

Foucault, Michel

- "La verità e forme giuridiche", *Il filosofo militante – Archivio Foucault 2. Interventi, colloqui interviste. 1971-1997*, Milano: Feltrinelli, 2017°, pp. 83-165

- "La vita degli uomini infami". *Il filosofo militante – Archivio Foucault 2. Interventi, colloqui interviste. 1971-1997*, Milano: Feltrinelli, 2017b, pp. 245-261

- *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al College de France (1977-1978)*. Milano: Feltrinelli, 2017c

Deleuze, Gilles

- "Colloquio 1980", *Immanenza*, Milano: Mimesis, 2010, pp. 40-45

- *Foucault*, Napoli: Orthotes, 2018

Deleuze, Gilles; Guattari, Felix

- *Mille Piani: capitalismo e schizofrenia 2*. Napoli-Salerno: Orthotes, 2017.

Derrida, Jacques

- *Spettri di Marx*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2015

Koshravi, Shahram

- *Io sono confine*. Milano: Elèuthera, 2019

Maguire, Mark

- "The Birth of Biometric Security", *Anthropology Today*, Vol. 25, No. 2, April 2009, pp. 9-14

Marx, Karl; Engels, Friedrich

- *Manifesto del Partito comunista*. Roma: Editori Riuniti, 1980

Shiller, Nina Glick; Salazar, Noel B.,

- "Regimes of Mobility across the Globe", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 39:2 2013, pp.183-200